

L'ALBERO NELLA POETICA DI ROSA TOMEI

COME SIMBOLO DI VITA *

di Secondina Marafini

[...]che torni primavera
e spunti l'antra foja
[...]

Per il secondo anno della *Giornata della Poesia* dedicata alla poetessa Rosa-Rosaria Tomei dall'Istituto Comprensivo "Monda-Volpi", di Cisterna di Latina, si è scelto il tema *L'albero come simbolo della vita*.

L'espedito si è rivelato ideale per poter indagare un argomento letterario e, per comprendere, del pari, come le suggestioni classiche e le esperienze di lettura e la vita abbiano interagito nella poetica di Rosa. Entrando nel suo laboratorio e leggendo la poesia che ha dato l'*imput* per il tema dell'odierno incontro, *L'Arbero* appunto, è preponderante la ripresa dell'immagine letteraria dell'albero come metafora della vita umana, ma, a ben considerare, emerge una singolare positività, da cui non sempre questa ripresa è stata accompagnata.

Per spiegare la facile assimilazione metamorfica dell'albero alla figura umana, basta pensare alle *Metamorfosi* di Ovidio e specificatamente all'episodio di Apollo e Dafne: lì plasticamente i capelli di lei diventano chiome e i piedi radici.

La ripresa del *topos* dell'albero, però, non va confusa con quella che è legata all'impiego della natura nei versi dei vari poeti. L'immagine della natura, infatti, è stata ed è sovente riproposta in aspetti che, invero, possono essere positivi o anche negativi, perché la riproduzione del creato in genere risulta una manifestazione speculare di analoghe sensazioni o sentimenti umani: i ricordi letterari di ciascuno sono innumerevoli.

Una sintesi panistica positiva di questo concetto si conferma nel ricorso di immagini di D'Annunzio ne *La pioggia del Pineto* (*E immersi/noi siamo nello spirto/ silvestre/, d'arborea vita viventi;/ e il tuo volto ebro/ è molle di pioggia/ come una foglia,/ e le tue chiome auliscono/ come le chiare ginestre...*)

Allo stesso modo Rosa stessa ha impiegato spesso alberi e natura nell'antologia di fiori che ha composto in ricordo dell'Eden di via Maria Adelaide, dove lei e Trilussa vivevano come novelli Adamo ed Eva. Nell'Eden peraltro c'era "l'albero della conoscenza del bene e del male" e "quello della sapienza" con forte analogia tra l'Albero e l'Uomo, che dal punto di vista emotivo-cognitivo si richiama ad un'immediata analogia fisica.

In questo senso più specifico di forte conformità con il corpo umano, la ripresa della metafora dell'albero risulta volta prevalentemente al pessimismo. Per la stretta aderenza al ciclo delle stagioni, per cui la chioma dell'albero fiorisce in primavera, matura in estate, sfiorisce in autunno ed appassisce in inverno lasciando i rami secchi, l'immagine rievoca in sé l'idea del fluire della vita e anche della sua inesorabile caducità.

Nella tradizione occidentale già in Iliade (*come le foglie le stirpi degli uomini/ una nasce a primavera, l'altra dilegua* (Iliade VI. Vv.146-149) o nella lirica di Mimnermo (*Come le foglie che nel tempo fiorito della primavera nascono e rapide crescono/, noi per breve tempo abbiamo diletto del fiore dell'età/, ...Fulmineo precipita il frutto della giovinezza ...e quando il suo tempo è dileguato è meglio la morte che la vita*) si è espresso questo concetto e da quell'epoca la tradizione occidentale è stata lunghissima. Virgilio nell'*Eneide* ha paragonato le anime dell'Ade alle foglie cadute. Altrettanto ha fatto Dante nell'*Inferno* per indicare il numero dei dannati. Con questo paragone sembra che abbiano voluto dare conto della enormità del numero delle vite passate sulla terra e raccoglierle come foglie cadute nei secoli nell'Aldilà.

La tragicità della metafora della vita che passa è solo nella prospettiva dell'uomo, però, nel caso in cui consideri con terrore il ciclo stesso dell'esistenza terrena. Allora la fine della vita terrena è come una foglia persa. Allora, in una visione sempre più tetra, addirittura, c'è un'invidia per la vita dell'albero che può rifiorire, mentre la vita umana si spegne e basta.

Il risentimento per la natura che splendida si rinnova, mentre la vita si disperde, è stato frequente nell'800-900, basta citare un paio di esempi, carissimi a Rosa.

Carducci in *Pianto antico*, piangendo la morte del figlio Dante, si è espresso dicendo:*L'albero a cui tendevi/ la pargoletta mano/il verde melograno/ dai bei vermigli fior/[...]rinverdi[...]*Tu fior de la mia pianta/*...sei ne la fredda terra.*

Pascoli in *Novembre* ha rivelato la sua tragica visione laica di amaro materialismo: *[...] Tu ricerchi gli albicocchi in fiore/ e del prunalbo l'odorino amaro/[...] Ma secco è il pruno e le stecchite piante/di nere trame segnano il sereno [...]*odi lontano da giardini ed orti/ di foglie un cader fragile. *È l'estate/ fredda dei morti.*

Ma nella sua creazione poetica, oltre alla tradizione, Rosa, come sempre, ha tenuto in considerazione anche la produzione di Trilussa: il maestro ha impiegato spesso la metafora nella sua vena più lirica e malinconica fin qui delineata.

In *Autunno* del 1913, un componimento in più strofe, l'autore ha considerato i pezzi di una lettera d'amore come le foglie. Il passo iniziale *Indove ve n'andate/povere foje gialle/ come farfalle/ spensierate? Venite da lontano o da vicino/ da un bosco o da un giardino? E nun sentite la malinconia/ der vento stesso che ve porta via?* ha un tono molto malinconico espresso attraverso la leggerezza armonica del ritmo contrastante con l'immagine di fine legata a quella delle foglie, trasportate dal vento come il destino a cui non ci si può opporre.

Er testamento d'un arbero, sempre del 1913, è un componimento monostrofico di endecasillabi e settenari, che esprime dolore. C'è l'idea della memoria *post mortem* in una forte identificazione dell'albero con la vita dell'uomo. L'albero lascia *i fiori ar mare [...] e le foje ar vento, [...] i frutti ar sole [...] i semi agli uccelli [...] i rami ai poverelli [...]*. Addirittura l'albero in punto di morte, come si evince bene dalla fine della lirica, viene assimilato all'uomo innocente che si è suicidato su un suo ramo. [...] *quer ramo semplice e modesto/ fu forte e generoso e lo provò/ er giorno che sostenne un omo onesto/ quando ce s'impiccò*.

Il pessimismo di Trilussa si spiega con una circostanza luttuosa che lo aveva coinvolto: nel 1912 aveva perso la mamma e quindi è naturale sia stato particolarmente colto nella sensibilità da questa usata metafora.

In altri componimenti, invece, Trilussa ha adoperato la metafora sempre collegata al ciclo della vita ma in maniera diversa, piuttosto essenziale e fiduciosa nella prospettiva futura.

L'omo e l'arbero sembra una lirica drammatica, invece, ha un'apertura positiva inattesa. Fa parte della raccolta *Giove e le bestie* del 1932. Da un paio di anni Rosa conviveva con il maestro e alla sua malinconia è subentrata una visione gioiosa, persino una nuova religiosità fatta di sentimento autentico e non di gesti formali come si evidenzia qui dove l'albero di ulivo preferisce il carico di frutti per farne dono attivo alla possibilità di essere intagliato per una scultura sacra: e questo sentimento è addirittura benedetto da Dio. Era la visione di quell'Eden ricreato ne Lo Studio di via Maria Adelaide.

[...]

*L'Arbero disse: Te ringrazio tanto,
ma er carico d'olive che ciò addosso
nun te pare un miracolo più grosso
de tutti quelli che farei da santo?*

[...]

*Appena j'ebbe dette ste parole
S'intravidde una luce a l'improvviso:
un raggio d'oro: Iddio dar Paradiso*

benediceva l'Arbero còr Sole.

Ma già in precedenza c'era stata una ripresa singolare della metafora. In una lirica, nonostante l'ineluttabile cadere delle foglie, il poeta si era focalizzato sul loro avvicendamento nel senso della speranza in una rinascita vigorosa. La lirica è stata pronunciata quando Trilussa recitava per i soldati della Prima Guerra mondiale e poi ripresa quando era in viaggio perl'Argentina. Il titolo è *A Primavera*.

*Te ricordi quell'arbero fiorito
che ce faceva l'ombra d'un ricamo?
Mò, co' l'inverno, ha perso quarche ramo
Ma nun te crede che se sia avvilito.*

*Che sur principio de la primavera
l'arbero secco tornerà com'era:
ogni foja che more e che se perde
darà la vita a un'antra foja verde
così rifiorirà ne l'allegria
l'arbero sacro de la Patria mia!*

Dopo l'ideazione per i caduti della Prima Guerra mondiale, nel 1924 la lirica è stata riproposta in periodo fascista. Lo spuntare di nuove generazioni come lascito, come fiducia nella vita e la certezza della fede sono un impiego positivo della metafora dell'albero, visto nella prospettiva di dar vita a nuove piante. Infatti nel tunnel del periodo fascista, in cui la degenerazione si era evidenziata proprio nel 1924 con il delitto Matteotti, Trilussa ha sperato di poter guardare al futuro della patria, ad una presa d'atto per cui dal sangue versato risorgesse un rinnovato vigore.

Da tutta questa tradizione, dalle letture dei suoi classici e dalla conoscenza profonda delle poesie di Trilussa, è derivato *L'Arbero di Rosa Tomei*, un componimento in 4 strofe libere di endecasillabi e settenari con assonanze e consonanze. La poetessa ha saputo procedere oltre la visione positiva, che già compreso assimilando la poetica del maestro, per rendere l'albero

non solo una metafora di vita ma di una forza tale da farne un simbolo di vittoria sul pensiero della morte individuale.

Nella lirica di Rosa ci sono l'idea di *Novembre* di Pascoli, il panismo di D'Annunzio, che si ancora nella metamorfosi di Dafne di Ovidio, e le reminiscenze Trilussa ne sublimata con il suo personale estro, per esprimere una fiducia salda nonostante le avversità fiducia, perché Rosa credeva fermamente nella vita oltre la morte. Ed è questa la linea abissale che fa volgere la metafora in chiave definitivamente positiva.

*Vive incassato in mezzo a quattro mura
In un giardino quasi abbandonato:
io me domanno come sarò nato?
Se fermò qui un seme vagabondo
o una mano amorosa l'ha piantato
perché facesse l'ombra all'assolata
giornata dell'estate?*

L'albero proviene da un seme e dalla cura che qualcuno gli ha dedicato: Trilussa, la sua mano, il suo assisterla nella formazione. Rosa era il sostegno di Trilussa: era l'ombra che riparava dal sole. Sulla terra sono stati insieme come è espresso dall'ossimoro "quell'ombra all'assolata" che rievoca "l'estate fredda dei morti" di Pascoli.

*Ma l'ombra nun la fa perché li rami
se so' appuntati dritti verso er celo
e resteno impalati
e pare che nun ciànno che un pensiero
de cresce piano piano
p'esse baciati tutti da quell'aria
che senteno lontana.*

Questa parte ripropone la metamorfosi, il bacio ricercato ma impossibile di Apollo, il sole, e Dafne, la pianta che tende a quel sole. In Ovidio Apollo e Dafne non si corrispondono, per Rosa si corrispondevano ma il loro connubio non è più possibile per l'avvenuta morte di Trilussa.

A dicembre ogni foja vo la tera

*ma in quell'imbuto va sotto er vento
e pe' prova' sta gioja
deve aspetta' che torni primavera
e spunti l'antra foja.*

L'albero rifiorisce come a Primavera e la lirica si volge al positivo come nel messaggio di Trilussa con l'auspicio a una nuova fioritura per la patria ma anche per l'anima. Il ricordo, la memoria e gli ideali condivisi erano indelebili e immortali: conducono l'anima oltre la contingenza fisica, in attesa di un Domani eterno.

*Intanto er Tempo aspetta la caduta
E primavera su loro a fa' ricami.
Amore mio, io so come quell'arbero
M'ostino a vive e nun c'ho più domani.*

Quando la vita si ridesta come un ricamo di fiori sui rami, si supera l'idea dei rami stecchiti di Pascoli, anche attraverso la poesia che è sempre stata un ponte per raggiungere Trilussa. Il tempo umano passa ma Rosa si ostina a vivere, non ha più un domani terreno, ma uno in cielo sì. Come ne *L'Omo e l'Arbero* Iddio viene implicitamente invocato e dall'alto rivolge i raggi sull'albero, così Rosa aspetta una ricongiunzione con Trilussa, oltre il limite terreno.

-
- Relazione tenuta dalla Prof.ssa Secondina Marafini il 21 marzo 2018, a Cisterna di Latina, nell'Auditorium "Damiano Malvi" presso l'Istituto Comprensivo Statale "Dante Monda-Alfonso Volpi".

– Bibliografia

Per le poesie di Trilussa e di Rosa-Rosaria Tomei lette dagli studenti nel corso della stessa manifestazione;

Trilussa, *Tutte le poesie, Er testamento dell'arbero*, in Costa e Felici, I Meridiani, Mondadori, 2004;

Trilussa, *Tutte le poesie, Autunno*, in Costa e Felici, ibidem;

Trilussa, *Tutte le poesie, L'Omo e L'Arbero*, in Costa e Felici, ibidem;

Rosa Tomei, *L'Arbero*, in S. Marafini, *Rosa Tomei: La storia vera e le poesie della donna di Trilussa*, I nuovi critici, Aracne, 2014.